

World Urban Forum di Vancouver

a cura di Giovanni Allegretti*

Il terzo World Urban Forum organizzato dalle Nazioni Unite a Vancouver è stato –come spesso succede agli incontri internazionali– un ambiguo confronto di riti e proteste di governi e movimenti. La rapida urbanizzazione delle megalopoli del sud del mondo allarma, almeno nei documenti, i governi e gli organismi internazionali. Ma più del dato quantitativo, sono i nuovi elementi della crisi urbana a confondere il quadro delle certezze acquisite. I problemi delle città non sono infatti patrimonio in esclusiva delle 'povere, grandi città del sud; e tanto meno le soluzioni si trovano nei modi di crescita delle ricche città del Nord. Al contrario, queste vedono crescere le rivolte, la povertà, l'insicurezza, l'emergenza abitativa. Ma questo crocevia di questioni pare ignorato dal ricettario corrente, che insiste sulla dubbia competizione tra città, ed elogia un'astratta classe creativa. Mentre almeno dal terzo mondo si potrebbero imparare approcci innovative e politiche più incisive.

La strategia mediatica che ha accompagnato lo svolgersi del WUF di Vancouver ha avuto come 'epicentro comunicativo' il riferimento ad Habitat, la prima Conferenza delle Nazioni Unite sugli Insediamenti Umani svoltasi proprio Vancouver dal 31 maggio all'11 giugno 1976. La ricorrenza – coincidente con il trentennale della creazione della Commission on Human Settlements, rafforzata nel 2002 come 'United Nations Human Settlements Programme' (UN-HABITAT), sotto il coordinamento dell'Economic and Social Council (ECOSOC), che coordina le 14 agenzie specializzate dell'ONU – è stata celebrata con un approccio nostalgico al ricordo, sovente autocompiaciuto e autoconsolatorio.

L'ha ben rilevato la stampa canadese all'indomani dell'iniziativa internazionale "Alumni", organizzata dal Comune di Vancouver per ripercorrere con i *reduci* di quell'evento i *fasti* di un'epoca di 'diarchia', dove al Forum dei Capi di Stato dei paesi del sistema ONU si opponeva il 'Forum alternativo' organizzato nella spiaggia di Jericho Beach da urbanisti e geografi progressisti, trasformatosi poi nella festa degli hippy pacifisti e delle nascenti associazioni di vicinato che difendevano i diritti e la qualità dell'abitare grazie all'appoggio a professionisti formati sulla scia delle teorie dell'Advocacy Planning nordamericano.

A Istanbul, nel 1996, c'erano ancora due Forum, anche se già molti osservatori parlavano di un rischio di 'cooptazione' insito nel tentativo delle grandi

istituzioni internazionali e dei governi di 'internalizzare' il dialogo con le componenti della società civile organizzata. Nel WUF 2006, la nebulosa degli eventi collaterali, come il *Forum Mondiale dei Pianificatori* organizzato dal Planners Network americano, la '*lectio magistralis*' affidata a John Friedmann e i picchetti di protesta dell'International Alliance of Inhabitants parevano quasi degli 'happening' studiati per costruire un'ambientazione plurale, eventi 'riassorbibili' in un'atmosfera che molti media hanno presentato come il 'festival del vuoto programmatico' e della 'cooptazione sociale'.

Il recupero *archeologico* di foto e filmati dei dibattiti sulla città 'organica' di cui – nel 1976 – fu protagonista assoluta Jane Jacobs (la *mater patriae* della storia canadese della città, scomparsa pochi mesi prima del forum) ha acuito la sensazione diffusa di un'impossibilità totale di comparazione tra i due eventi ospitati a Vancouver e di cui si voleva artificialmente sottolineare la continuità ideale. A ben guardare, infatti, il filo che li lega è molto sottile.

La conferenza del 1976 fu essenzialmente un vertice di capi di stato, concluso da una interessante (e per l'epoca innovativa) 'Dichiarazione di impegni' e da un *Action Plan* di 64 raccomandazioni per intervenire a scala nazionale sul tema degli insediamenti umani, segnando la direzione delle politiche per l'habitat nell'ultimo ventennio del millennio.

Ad esso seguì ad Istanbul – ma solo



Intervista dell'autore con Anna Tibajuka, vicesegretaria generale dell'ONU e direttrice esecutiva dell'agenzia HABITAT, in occasione del Forum "Africities" (Nairobi 19-22/9/06). I "Africities" (co-finanziato da UN-Habitat) ha formalmente rispettato l'indicazione, ma per fronteggiare i costi elevati dell'organizzazione ha stabilito quote di partecipazione così alte da rendere impossibile l'entrata a molte associazioni, ONG ed università (cfr. Memorandum distribuito dal Kutoka Network durante lo Slum Forum svoltosi in parallelo ad Africities, pg. 1).

nel 1996 – un vertice un po' meno 'impermeabile', ma sempre dominato dalle delegazioni di 171 governi nazionali, che negoziarono un compromissorio, confuso e ridondante Piano Globale d'Azione (la cosiddetta "Habitat Agenda") composto da ben 241 paragrafi, 100 impegni e 600 raccomandazioni, ed un'insoddisfante Dichiarazione dove ci si limitava a configurare il diritto ad un alloggio degno come 'diritto progressivo' (piuttosto che come diritto umano fondamentale: Allegretti e Zetti 1998). L'amarezza per quelle conclusioni, che non costituivano certo un vincolante 'sprone' all'azione, ha contraddistinto con chiarezza il primo *follow-up* della Conferenza di Istanbul, chiamato "Istanbul +5" e tenutosi a New York nel 2001, all'indomani della convergenza internazionale sugli Obiettivi del Millennio da raggiungere entro il 2015. Fu allora che, in parallelo al rafforzamento dello statuto e del mandato di ONU-Habitat, cominciò a prendere forma l'idea del World Urban Forum, il cui nome rispecchia la proposta del Segretario Generale dell'ONU Annan di creare uno spazio internazionale di

discussione fondendo una serie di interventi dell'ONU su habitat, povertà, sicurezza e ambiente, così da porsi come 'luogo dell'incontro' tra le istituzioni internazionali, i governi statali, regionali e locali, le organizzazioni del terzo settore e della ricerca, il settore privato e i gruppi organizzati di abitanti che – in vari contesti territoriali – lavorano su questi stessi temi. La volontà di rendere il WUF uno spazio di scambio, discussione ed auto-formazione permanente sul tema dell'habitat è testimoniata anche dal nome dato ai momenti biennali di incontro internazionale, definiti 'sessioni' di un percorso a tappe che trova un archivio strutturato di memorie sul web dell'Agenzia UN-Habitat, pur non lasciando tracce 'solide' di impegno (nei termini di *commitments* e *Plan of Action*), ma semmai una fitta rete di scambi di relazioni, di bollettini informativi, di press-kit, di libri, di rapporti a consumo di assemblee e discussioni... Il WUF3 di Vancouver, che giunge dopo quelli di Nairobi del 2002 e Barcellona del 2004 (nel Forum delle Culture), sottolinea un processo di cambiamento graduale del *format*

organizzativo, in direzione di una progressiva apertura ad attori nuovi e non ufficialmente 'riconosciuti' come *partner privilegiati dello sviluppo* ai tempi del Vertice Habitat I del '76. A Nairobi la prima apertura, con la costruzione di Commissioni di Lavoro congiunte tra rappresentanti politici (nazionali e locali) e attori provenienti dal mondo della ricerca, dal settore privato e dal no-profit.

Il WUF di Barcellona 2004 ha sancito la presenza di ampie sessioni tematiche autorganizzate chiamate 'Networking Events', e ha aperto le porte dello Youth Forum, un evento parallelo e interagente dedicato alle giovani generazioni. Il 3° WUF di Vancouver ha rafforzato queste direttrici, dato che tutte le attività erano gratuite e aperte sia all'organizzazione che alla partecipazione di gruppi e individui (senza apparenti preclusioni), mentre in ogni sessione plenaria di lavoro ampio spazio è stato dedicato agli interventi liberi dell'uditorio sui temi affrontati.

Nelle intenzioni degli organizzatori (HABITAT, il governo canadese, le amministrazioni regionale della British Columbia, metropolitana e comunale di Vancouver, la GLOBE Foundation), un simile orientamento è stato assunto per due ragioni: la prima è "segnare una strada anche nei confronti degli eventi che potranno rappresentare dei *follow-up* del WUF su base continentale o tematica"¹, come – ad esempio – la conferenza panafricana "Africities" (tenutasi a Nairobi nel settembre 2006) e dedicata al ruolo delle Autorità Locali nel raggiungimento degli 8 Obiettivi del Millennio fissati nel 2000 dall'Assemblea Generale dell'ONU²; la seconda, è "favorire un ricambio continuo e l'avvicinamento degli attori sociali strategici" (*ivi*).

Se a Nairobi aveva raccolto 1.200 iscrizioni, e Barcellona 4.389 partecipanti, gli iscritti a Vancouver sono stati 9.689, più del doppio. Il cambiamento di pubblico registra un calo percentuale dei rappresentanti dei Governi (dal 17,8% di Barcellona al 15,5% del 3° WUF) e delle istituzioni locali e regionali (dal 16,4% al 15,7%). Entrambi, però sono aumentati in valore assoluto (rispettivamente da 446 a 1.497 e da 414 a 1.534), non giustifi-

cando le presentazioni mediatiche di un 'forum di attori politicamente deboli'. Peraltro, i rappresentanti delle ONG sono cresciuti a 2.289 (23,5%) a Vancouver, mentre erano appena 535 (21,2%) a Barcellona 2004. I delegati del settore privato sono passati dall'8 al 12,3% (1.187 contro le 203 di Barcellona); i ricercatori e accademici sono passati dall'8 al 14,8% (da 201 a 1.442 persone). La crescita di pubblico ha trascinato un enorme aumento d'interesse della stampa, passata da 51 a 346 rappresentanti. Il calo percentuale dei funzionari ONU presenti (da 7,7 a 4%), è stato compensato dall'apparire di molte organizzazioni intergovernative e reti di cooperazione tra istituzioni locali e nazionali: dalla CGLU (Città e Governi Locali Uniti) alla Rete delle Città Creative, dai Sindaci per la Pace e della Rete Città Messaggere di Pace (riunitesi in un apposito Forum dopo il WUF) a quelli del Forum delle Autorità Locali per l'Inclusione Sociale (FAL).

* Ricercatore presso il Centro di Studi Sociali, Università di Coimbra (Portogallo)

Allegretti, G., Zetti, I. (1998), *Habitat II. Contenuti, critiche, osservazioni*. Rapporto di ricerca, stampa in proprio, DUPT, Università di Firenze, Firenze
ONU-Assemblea Generale (2001), *Declaration S25.2 on Cities and Other Human Settlements in the New Millennium*, 9 Giugno 2001, UN, New York

UN-Habitat (1976), *The Vancouver Declaration on Human Settlements*, www.unhabitat.org
UN-Habitat (1996), *Habitat Agenda Et Istanbul Declaration on Human Settlements*, www.unhabitat.org
UN-Habitat (2004), *List of participants to the second session of the world Urban forum*, www.unhabitat.org
UN-Habitat (2006), *List of participants to the third session of the world Urban forum*, www.unhabitat.org

WUF 1: <http://ww2.unhabitat.org/uf/index.htm>
WUF 2: <http://www.unhabitat.org/categories.asp?catid=467>
WUF 3: <http://www.unhabitat.org/categories.asp?catid=41>

World Urban Forum di Vancouver

Tra ipercittà e micropratiche

Giovanni Allegretti

Nel 1976, 13 anni dopo il numero-shock di "AD" curato da John Turner che aveva obbligato l'Occidente ricco ad accorgersi dell'ambivalente ricchezza del tema dell'autocostruzione nei paesi poveri, per la prima volta molti paesi si sedevano ad un tavolo comune per discutere di strategie di *housing*. Tra di loro, molti paesi sudamericani ed africani i cui regimi poco democratici avevano una sola risposta sugli insediamenti 'illegali': la rimozione. All'epoca la Banca Mondiale (BM), in seguito alla svolta impressa nel 1970 da McNamara (1982), era in pieno interessamento per il tema delle città, lette per oltre un ventennio come mere 'concentrazioni di esternalità negative' dello sviluppo e della produzione nazionale (come documenta l'insostituibile analisi di Osmond, 1995). Ed era ancora all'inizio l'impegnativa battaglia per far accettare a molti paesi il 'twin approach' della Banca Mondiale, fondato sull'abbinamento della riqualificazione/regolarizzazione *in situ* delle baraccopoli e della fornitura di lotti urbanizzati per alloggi da costruire incrementalmente (Site & Service), accompagnato dalla richiesta di misure di modernizzazione politico/amministrativa ritenute un'ingerenza negli affari interni dello Stato. Trent'anni dopo, poche voci distoniche mettono in dubbio la visione delle città come 'insostituibile motore di sviluppo', consacrato al vertice di Istanbul attraverso le centinaia di buone pratiche che ne dimostrano la capacità di innovazione attraverso approcci olistici al trattamento dei

problemi degli abitanti. Nel frattempo, l'approccio della Banca Mondiale si è reindirizzato gradualmente, passando per una crisi di insuccessi ed una fase di 'learning by doing' (1983) che ne ha rivisto alcune strategie, anche attraverso l'appropriazione *mimetica* di pratiche provenienti da sperimentazioni locali, e l'introduzione di *parole d'ordine* (spesso rimaste incapaci di 'accogliere' l'innovatività politica dei concetti che stavano loro dietro) come la pianificazione strategica, la cooperazione decentrata, il bilancio partecipativo, ecc.. Le baraccopoli hanno, in parte, beneficiato del cambiamento culturale a cui anche la BM ha contribuito, venendo ridefinite come 'insediamenti spontanei o informali' a cui si guarda oggi non solo come ad un problema, ma - prima di tutto - come ad una soluzione ingegnosa di coloro che non hanno potuto aspettare che i governi svolgessero il loro ruolo di fornitori di servizi e garanti dell'equilibrio sociale. Se oggi la demolizione su larga scala delle baraccopoli è stata abbandonata (a parte casi eclatanti di controtendenza come le demolizioni di massa fatte ad Harare l'anno scorso) è perché - ideologicamente - si leggono gli abitati autocostruiti come 'investimenti' da non sprecare fatti dai più bisognosi. La campagna di "security of tenure" (sicurezza del possesso dell'alloggio) è una di quelle su cui l'Onusi è impegnata maggiormente negli ultimi anni, e su cui paesi come il Brasile hanno dato idee e sperimentazioni utilissime. La 'logica dell'alloggio incrementale' sembra l'unica vera strategia

che ogni convenuto al Wuf ha posto alla base delle sue proposte, e alla base del racconto delle sue sperimentazioni.

Non solo megacities

Ad Istanbul, serpeggiava un panico diffuso sul futuro delle 'megacities' e delle 'meta-cities', dette anche ipercittà o Città-Stato. La prima fu Tokyo, che raggiunse i 20 milioni di abitanti a metà degli anni '60 ed ne conta oggi 35. Oggi, i loro dati colpiscono l'immaginazione: Lagos, ad esempio, cresce ad un tasso del 5% annuo e nel 2020 solo 4 megacittà saranno nel Nord del pianeta. Il numero delle megacities non supera però le 40, ed assorbono appena il 10% della popolazione mondiale. Ciò è che preoccupa, semmai, è che molte di loro non appartengono al novero delle "città globali" che – secondo Saskia Sassen (1997) – sono l'ancoraggio dei grandi cambiamenti economici del pianeta. La loro espansione è spesso frutto del mancato controllo sulle periferie che fa da contraltare ad una maniacale attenzione per la museificazione dei centri storici, che spesso li fa stagnare economicamente. Sono queste città mostruosamente enormi a porre le maggiori sfide al rinnovamento delle politiche, ponendo il problema del rinnovamento della 'governance' e della devoluzione di competenze a nuovi organismi che siano in grado di coordinare crescita e gestione garantendo la possibilità di mantenere un rapporto di dialogo tra amministratori ed amministrati.

Il Rapporto ONU sottolinea come le città dei paesi in via di sviluppo siano le più impreparate ad affrontare un'urbanizzazione di massa, cosicché saranno soprattutto i loro *slum* a gonfiarsi. Dato che si occupa di fotografare le maggiori problematiche esistenti negli insediamenti umani, lo "State of the world's cities 2006/2007" appare spesso un testo 'sbilanciato', centrato sul Sud e quasi dimentico dei problemi dell'altra metà del mondo, quella cosiddetta 'occidentale e progredita'. Il Wuf (specie nell'ultima edizione) ha seguito un approccio analogo, e questo spiega – forse – una 'contrazione

di interesse' da parte dei rappresentanti di molti paesi europei che, come l'Italia, negli ultimi anni hanno ridotto notevolmente il loro impegno alla solidarietà internazionale¹. La strategia di 'marketing urbano' di molte città del Nord del mondo è stata spesso sovraccarica, tendendo a proporre come 'modello' le proprie modalità di crescita. In particolare Vancouver, la città ospitante, ha preteso uno spazio eccessivo, presentandosi come buona pratica in quasi tutti gli ambiti delle politiche urbane: dall'integrazione degli immigrati alla decrescita del traffico automobilistico, fino agli esperimenti degli eco-sobborghi alimentati da energie alternative come *Univercity*. Alcune *crepe* nella 'monodimensionalità laudativa' di questa presentazione (acriticamente accettata e sposata da UN-Habitat, che le ha persino dedicato un capitolo elogiativo del Rapporto) sono tuttavia emerse durante le 'visite sul campo' (dove i delegati del Wuf dovevano confrontarsi con la presenza di clochard e tossicodipendenti che dormono per strada, nei vicoli secondari che separano gli isolati della città verticale) e nell'intervento di apertura di Sam Sullivan, il sindaco quadruplegico di Vancouver, che ha espresso il dubbio che – se la sostenibilità di un territorio non va valutata tanto come un 'fattore locale' ma su una scala

globale, l'ottimo e piacevole livello di *qualità della vita* di Vancouver rivela avere un'impronta ecologica così elevata che (se tutto il pianeta dovesse imitarne gli standard) ci vorrebbero "quattro mondi come quello in cui viviamo". La coscienza di simili criticità si affaccia appena negli interstizi dello "State of the world's cities". Solo pochi quadri e grafici denunciano il riapparire delle *bidonville* nelle città del Nord, spesso impreparate ad accogliere degnamente i flussi di immigrati che si spostano nel pianeta. Solo i capitoli sulle "gated community" e sulla crescita della criminalità urbana in Usa e Europa pongono dubbi sui modelli che il Nord vorrebbe *esportare*. Del resto, i dati dell'Europa sulla povertà urbana e gli insediamenti carenti di servizi sono ancora su base continentale, e non disaggregati per paese come (forse) sarà necessario fare in un vicino futuro.

Inoltre, a 14 anni dal Forum dell'Onu di Rio de Janeiro, la "sostenibilità" sembra ancora non essere letta a sufficienza come concetto pluridimensionale, composto di fattori interrelati di natura Socio/economica oltre che ambientale. A tratti, questa coscienza emerge dietro un approccio il cui *olismo è solo di maniera*; ma solo davanti a casi eclatanti come l'uragano Katrina che ha colpito New



Leggere di città e slum

Il 'disagio urbano' non è più guardato come una deviazione dello sviluppo, ma in molti come una immanente componente di 'questo' modello di sviluppo. Il rapporto ONU-HABITAT "State of the world's cities 2006/2007", che ha 'introdotto' con la sua pubblicazione il 3° WUF, fotografa impietosamente un mondo segnato da una crescente frattura tra Nord e Sud, tra ricchi e Poveri, tra 'sommersi e di salvati', e (a dispetto dei declamati impegni dei vertici di Vancouver, Istanbul e New York, delle Risoluzioni ONU (cfr. Onu 2001, che riconferma l'Habitat Agenda come il principale riferimento della lotta future per insediamenti "più sostenibili"; e Onu 2002) un'esplosione sostanzialmente disordinata delle città, dove i poteri pubblici soggiacciono ai ricatti dell'economia e diventano vittime della de-localizzazione produttiva, della finanziarizzazione e della volatilità di capitali sempre più liberi di circolare con spostamenti istantanei, proprio mentre gli esseri umani vengono sempre più impediti nei loro movimenti.

L'inizio del rapporto (e le sue versioni sintetiche distribuite al WUF) sembrano concepite proprio in omaggio al mutamento dia-cronico tra i due eventi di Vancouver. Nel 1976, la proporzione di abitanti del pianeta residenti in città era di poco superiore al 20% in Africa e al 35% in Asia, anche se già raggiungeva il 60% in America Latina e in Europa e quasi il 70% in Oceania e Nordamerica. Oggi siamo ad un punto di svolta, un 'flesso' che le proiezioni internazionali sulla crescita della popolazione urbana collocano nel 2007. Al giugno di quell'anno, la popolazione dei centri urbani supererà quella rurale, e il peso del cambiamento dovrà molto soprattutto all'accelerazione della crescita delle città dell'Africa sub-sahariana (4,58% annuo), dell'Asia Sud-orientale (3,82%) ed orientale (3,39%), mentre le città dell'Occidente settentrionale non dovrebbero superare un tasso medio dello 0,75% annuo. Nel 1996 - in occasione del Forum ONU di Istanbul, il geografo François Moriconi-Ebrard aveva lanciato il dubbio che negli errori di previsione dei tassi di crescita urbana vi fosse un aspetto 'ideologico' che drammatizzava i futuri previsti per le megalopoli più immediatamente vicine ai 'centri nevralgici' dell'Occidente (come Città del Messico, Istanbul o Il Cairo). Dieci anni dopo, le statistiche sembrano aver ricondotto a ragione questo aspetto: hanno imparato dagli errori passati e si giovano - forse - di strumenti di simulazione più sofisticati.

La tendenza - calcolata sull'orizzonte del 2030 - prevede che siano l'Africa e l'Asia (oggi dotate del tasso minore di urbanizzazione, rispettivamente 39,7% e 39,9%) a veder esplodere la propria situazione metropolitana. L'Asia, nel 2030, si prevede che ospiterà il 54,5% degli abitanti concentrati nelle città: 2,66 miliardi su 4,94 di cittadini del mondo; mentre in Africa il 53,5% degli abitanti si concentrerà in città, superando con i suoi 748 milioni la popolazione totale dell'Europa, che sarà nel frattempo scesa a 685 milioni.

Negli anni '50 meno di una persona su tre viveva in città, ma negli ultimi anni almeno 180mila persone ogni 24 ore abbandonano le campagne, secondo le stime ONU. Spesso per aumentare la densità delle baraccopoli. Le città con meno di 500.000 abitanti dominano il panorama dell'accoglienza (raccolgendo il 53% del totale della popolazione urbana), mentre un altro 22% di cittadini abitano in città con una popolazione tra 1 e 5 milioni di abitanti.

Nel 1990 la popolazione delle baraccopoli era stimata (anzi, sottostimata) in oltre 714 milioni di persone (31,3%), nel 2001 i numeri assoluti sono molto saliti (912 milioni) ma è leggermente calato il valore relativo (31,2%). La cifra percentuale resta invariata nel 2005, ma gli abitanti delle *favelas* sono oggi quasi 1 miliardo, e la crescita annua delle baraccopoli resta del 2,2% con picchi del 4,53% in africa subsahariana e valori negativi (- 0,33%) in Europa e Nordafrica (-0,15%).

Il rapporto tra tassi di crescita urbani e tassi di crescita degli alloggi autoconstruiti varia su base continentale ma con differenze minime: in Africa del Sud le baraccopoli crescono ad un ritmo dello 0,05% inferiore a quello delle città mentre nel Nord sviluppato del mondo la differenza è dello 0,03%. La media nel mondo è solo 0,02 punti percentuali sotto la media dell'urbanizzazione: il tasso di crescita delle baraccopoli ha una media del 2,22% annuo contro il 2,24% della crescita della popolazione urbana. In India si trova una delle più grandi bidonville del mondo: Bombay. Vi abitano 18,3 milioni di persone (più degli abitanti della Norvegia), ma il fardello di sottosviluppo urbano - scrivono i demografi dell'ONU - le impedisce di "diventare la Shanghai d'India".

E l'Africa sub-sahariana sta sperimentando una "urbanizzazione prematura" non programmata, affrettata e senza speranze, le cui ragioni stanno sia nei cambiamenti climatici (che spostano grandi masse di persone che cercano di mettersi in salvo da carestie e disastri naturali) sia nei conflitti che i nuovi modelli di produzione e commercio globale vanno diffondendo, accentuati sempre più dalle liberalizzazioni e dalle privatizzazioni di beni e risorse comuni che provocano nuove guerre per l'acqua e le risorse energetiche. Ciò spiega perché il 61% dell'attuale popolazione urbana africana vive in bidonville.

Moriconi-Ebrard, F. (1996), "Megalopoli, un incubo sproporzionato. Errori di previsione e angosce ingiustificate", in *Le Monde Diplomatique*, luglio.

ONU-Assemblea Generale (2001), *Resolution S25.2*, "On Cities and Other Human Settlements in the New Millennium", 9/6/2001, UN, New York

ONU-Assemblea Generale (2002), *Resolution A/56/206*, 1/1/2002, UN, New York

UN-HABITAT (2006), *State of the world's cities 2006/2007*, Earthscan, Londra

World Bank (1983), *Learning by doing 1970-1982*, World Bank, Washington D.C.

G.A.

Orleans, leggibile come prova generale di come cambiamenti climatici e impoverimento della popolazione urbana si combineranno in futuro.

Quali prospettive?

Le sessioni ufficiali del 3° Wuf si sono chiuse senza conclusioni, apparentemente 'satolle' di aver presentato un quadro in cui il futuro che attende il mondo sono gli 'slum': come se questo bastasse a stimolare la politica e i tessuti socioeconomici organizzati ad impegnarsi per contribuire al raggiungimento degli obiettivi del Millennio entro il 2015.

Si è rilevato – superficialmente – che il mondo “là fuori” è cambiato, ma solo per autocompiacersi del fatto che (a differenza che nel '76) il colonialismo è un fenomeno ormai dimenticato, la *cortina di ferro* è caduta e molti regimi sanguinari del Sudamerica o dell'Africa hanno ceduto il posto a giovani democrazie che sperimentano interessanti percorsi partecipativi e costruiscono legami a rete e nuovi blocchi di scambio politico/economico (come il Mercosur). Ma da questa osservazione, non si sono tratte le dovute conseguenze. Per esempio, si è poco parlato degli effetti perversi di molti percorsi di privatizzazione dei servizi pubblici e di alcuni beni comuni (solo il tema dell'acqua è stato affrontato, per essere all'origine di molte delle nuove 'guerre tra poveri'). Diffuse lamentele hanno riguardato i tagli finanziari agli Enti Locali e la costruzione di forme di sussidiarietà sempre più asimmetrica, ma l'idea che il decentramento *imposto* spesso rappresenti nel Sud del Mondo una forma di 'neocolonialismo' incapace di rispettare i contesti culturali non ha trovato spazio. Per definire un Sud del mondo che si impoverisce sempre più, si sono usate litoti creative, velature e giri di parole centrati sul *non-sviluppo*, sullo *sviluppo-in divenire*, e sui *paesi-emergenti*; ma gli orizzonti auspicabili della *de-crescita* e del *de-sviluppo* non sono stati mai evocati, neppure in forma provocatoria, nonostante siamo ormai centrali nel dibattito accademico/militante. E poca attenzione si è riservata anche alle



conseguenze che il mutare della geografia politica va determinando sulla trasformazione dell'impronta ecologica urbana, anche in conseguenza degli ipotetici 'blocchi di convenienze' tra Usa, Cina, India e Brasile davanti alla necessità di revisione degli accordi di Kyoto sul clima.

È forse simbolico lo spazio dato al 'passaggio di consegne' con la città cinese di Nanjiing, che ospiterà nel 2008 il 4° Wuf. La reverenza 'ufficiale' tributata ai tanti delegati del governo cinese è stata simmetrica alla preoccupazione sollevata in alcuni eventi collaterali del Wuf, dove si è osservato come la celere urbanizzazione in Cina mostri un modello di crescita devastante per l'ambiente, dove neanche i ritmi accelerati della crescita economica riescono a riassorbire i flussi di urbanizzazione; cosicché ogni anno circa 200mila persone ingrossano le baraccopoli alla periferia sud di Pechino, di Shangai e di altre megacittà. In particolare, vari delegati africani hanno mostrato di guardare con preoccupazione al nuovo massiccio interessamento cinese per alcuni paesi produttori di petrolio, dove il colosso asiatico realizza grandi investimenti, disinteressandosi alle questioni politiche interne legate a regimi dittatoriali liberticidi con cui dialoga.

Non solo Forum

Pertanto, poca innovazione è giunta dalle sessioni plenarie, dove i temi in agenda sono ormai gli stessi dal 1976 (e con problemi che spesso aumentano di dimensione e urgenza), anche se con differenze di enfasi: ad esempio sull'acqua, la femminilizzazione della povertà², un approccio multidimensionale alla *sicurezza urbana* fuori dai meri *riduzionismi securitari*.

Si potrebbe dire che – a salvare il Forum – è stata l'esistenza di 'percorsi laterali' di dibattito che ha permesso proficui contatti tra attori sociali, una riscoperta genuina del 'discorso' di teorici quali Mumford e Geddes, ma soprattutto l'emersione di alcuni 'nodi critici' tenuti fuori dall'agenda ufficiale. Non potendo dar conto di tutto quanto emerso, vale la pena sottolinearne cinque principali che rappresentano un graduale 'slittamento' dei paradigmi di contesto, di cui il dibattito sull'habitat non può non tener conto:

1. la 'personalizzazione' della politica che – su scala internazionale – rappresenta un fenomeno in crescita, che si lega al mutare dei sistemi elettorali (elezione diretta di sindaci, presidenti di regione, premier) e va determinando la necessità di un maggior dialogo diretto e permanente con gli abitanti

attraverso percorsi partecipativi ‘creativi’ e adattati ai differenti contesti socioculturali;

2. la trasformazione dell’approccio ‘mediatizzato’ alla conoscenza dei problemi, che enfatizza singole questioni a causa dell’“embedding” (l’“internalizzazione dello sguardo” dell’osservatore in quello di una parte in causa: il fenomeno reso chiaro dal comportamento dei grandi media durante la recente guerra in Iraq) e rende necessaria una strategia di moltiplicazione dei punti di vista e delle possibilità di espressione e comunicazione;

3. la “relativizzazione della tecnica”, che (davanti al moltiplicarsi delle tecnologie alternative di soluzione dei problemi tecnici) interroga ogni scelta tecnologica sulle ‘priorità politiche’ che stanno dietro l’adozione di un metodo risolutivo piuttosto che di un altro. Se negli anni ’70 le teorie dell’*advocacy planning* centravano il loro discorso sulla rimessa in discussione dei contenuti di giustizia sociale di ogni processo programmatico, ma non mettevano in dubbio la fiducia nell’unicità risolutiva del sapere tecnico, oggi i percorsi di progettazione e pianificazione partecipativa devono fare i conti con una maggiore diffusione sociale delle conoscenze, e con la necessità di spiegare, discutere e vagliare le diverse alternative possibili per affrontare un problema;

4. la necessità di affrontare le problematiche urbane a partire dall’ottica integrale e integrata della ‘costruzione dei diritti di cittadinanza’, facendo convergere in questi le problematiche ambientali/paesaggistiche che contribuiscono alla qualità della vita quanto le dimensioni politiche, sociali ed economiche;

5. riaffrontare su basi nuove il tema del rapporto tra i “nodi urbani” e il territorio aperto, per non rendere parziale ed inutile la ricerca di misure di sostenibilità in un’ottica urbanocentrica.

Città e campagna

È su quest’ultimo punto che il Wuf si è chiuso. Le ripetute *standing ovation* dei delegati alle 4 giovani coriste keniane che hanno intonato un canto

sui rapporti di interdipendenza tra città e campagna (che ha poi aperto il Forum “Africities a Nairobi”, quasi in un esplicito passaggio di testimone tra i due eventi) non si legano solo alla sovrastruttura di ‘mozione degli affetti’ su cui l’incontro di Vancouver ha molto puntato. Sono per il Wuf una vera e propria “legacy”, una missione che dovrebbe divenire il fulcro dell’impostazione del 4° incontro del 2008 a Nanjing, come ha sottolineato nell’accurato appello finale Mariam Sow, portavoce dei *partner sociali* e rappresentante dell’ONG senegalese Enda Tiers-Monde: “Solo garantendo villaggi più sostenibili avremo città più sostenibili”.

L’indicazione della necessità di chiudere un ciclo di riflessioni, ricominciando a pensare alla necessità di un percorso plurimo di quello che Polanyi (1944) ha definito “*re-embedding*” (da declinarsi come reintegro dell’economia nel sociale ma anche dei nodi urbani nel territorio più vasto) è emersa in numerosissime delle sessioni autorganizzate di dialogo del Wuf. E se essa non sarà presa in carico in maniera innovativa da UN-Habitat, delle maggiori novità positive di questo costoso evento di ‘messa a rete’ del dibattito internazionale sull’habitat, resteranno solo tracce.

Tracce di migliaia di ‘*tiny empowerments*’ (Sandercock, 1999), importanti nelle battaglie quotidiane sul territorio ma, appunto, troppo “tiny” per poter essere realmente incisive davanti ai problemi del pianeta.

Note

1. A Vancouver figuravano iscritti solo 19 italiani (2 rappresentanti ministeriali, 2 di istituzioni locali, 2 di Ong e 13 del mondo universitario). A Barcellona – forse anche per ragioni di vicinanza geografica (che non può però spiegare tutto) – erano 71 (2 rappresentanti ministeriali, 8 di istituzioni locali, 10 di Ong e Fondazioni, 10 del mondo universitario e 41 altrimenti classificati).

2. Cfr. i chiarissimi grafici a piramide in Un-Habitat, 2006, p. 29.

Bibliografia

AD -*Architectural Design* (1963), speciale *Dwelling resources in Latin America*, a cura di John F.C. Turner, n. 8
 Cities Alliance (2006), *Cities Alliance 2005 Annual Report*, Cities Alliance, Washington, US
 De Giorgi, A. (2002), *Il governo dell’ecedenza. Postfordismo e controllo della moltitudine*, Ombre Corte (Cartografie), Verona
 Friedmann, J. (2006), *The Wealth of Cities: Toward an Assets-based Development of Newly Urbanizing*

Regions, lecture for the UN-Habitat Award, Vancouver, June 2006

Garau, P.; Sclar, E. D.; Carolini, G. (2005), *A home in the city*, UN Millennium Project/Earthscan, Londra

McNamara, R. (1982), *The McNamara years at the World Bank: major policy addresses of Robert McNamara 1968-1981*. Con prefazione di L. Senghor e H. Schmidt. World Bank ed., Baltimora / Londra
 Osmont, A. (1995), *La Banque mondiale et les villes*. Karthala, Parigi

Osmont, Annik (2002), *La città efficiente*. in M. Balbo (a cura di), *La città inclusiva. Argomenti per la città dei PVS*. Franco Angeli, Milano

Pile, S.; Keith, M. (1997, eds), *Geographies of Resistance*, Routledge, Londra

Polanyi, K. (1944/57), *The great transformation: The political and economic origins of our time*, Beacon Press, Boston [Seconda edizione, con prefazione di J. E. Stiglitz, Beacon Press, 2001]

Sandercock, L. (1999), “Introduction. Translations: From Insurgent Planning Practices to Radical Planning Discourses”, in *Plurimondi*, n° 2, Edizioni Dedalo, Bari

Sassen, S. (1997), *Le città globali*. Il Mulino, Bologna
 World Bank (2003), *World Development Report 2003. Sustainable development in a dynamic world*, Washington D.C.